

L'arte "sensibile" di Jim Hager

La grande filosofa e sociologa femminista americana Jane Addams, fondatrice del famoso settlement statunitense, la Hull-House di Chicago, nonché Premio Nobel per la Pace nel 1931, affermava che "niente è sicuro come il fatto che ogni generazione desideri essere rassicurata sul valore e sul fascino della vita e tema segretamente il venir meno del proprio senso di gioventù del mondo. Per questo le sono tanto cari quei poeti e artisti che hanno saputo guardare e indicare agli altri le primavere ininterrotte del rinnovarsi della vita". In questo e altri modi spesso si è discusso in merito alla funzione sociale dell'arte, chiedendosi dunque quale sia il ruolo dell'artista all'interno di una società in continua trasformazione, e, perciò, anche possibile luogo di emarginazione e alienazione.

Ma entrambi i fenomeni derivano dal nostro modo, non sempre umano, di vivere e condividere lo spazio e il tempo. Animata da un vitale bisogno di rinnovamento, l'arte "sensibile" di Jim Hager offre una validissima risposta agli interrogativi cruciali che la cultura occidentale si è riproposta in più occasioni, mostrando chiaramente come ogni soggetto possa essere artista della propria esistenza, in particolare laddove quest'ultima subisce passivamente il destino tragico della marginalità, della segregazione e della violenza. L'arte, in questo senso, diventa sinonimo di "espressione" non solo del disagio riduttivamente inteso, ma anche di un certo modo di autodeterminarsi sia rispetto a se stessi che agli altri. Lo mostrano chiaramente i diversi materiali presentati in questa rassegna, dai quali emerge la passione del riscatto iscritta nel codice genetico dei tanti protagonisti di Oakland, tutti al centro della "rivoluzione culturale" di Hager.

Essi abitano una House of cards "ideale", non soltanto "reale". Perché quella reale rappresenta il luogo della fragilità, della perdita e dell'abbandono, mentre quella ideale è tutta racchiusa nel blocco di marmo in cui si cristallizzano i loro desideri; marmo sul quale scolpisce quotidianamente l'artista disposto a fare storia, oppure persino a "rivoluzionare" la storia, per invertire, se è il caso, quel tragico corso degli eventi che si traduce in un'infinita catena di sacrifici umani.

Ebbene, Hager ci mostra molto bene che l'arte può spezzare quella catena. Ma può farlo soltanto a condizione di riconoscere la differenza, valorizzandone tutto lo spessore e tutta la "materialità". In questo senso l'arte non solo dà voce alla differenza, ma "fa" la differenza, rimettendo in discussione tutte quelle identità "muro" rigidamente intese, "contaminando" con i suoi linguaggi espressivi un mondo che non potrà mai essere rappresentato in termini monodimensionali.

I protagonisti dell'arte sensibile di Hager sono tutti coloro che dalla propria esperienza di emarginazione intendono ricavare un grande insegnamento morale, da rivolgere a tutta la società: che la vita non è soltanto un dono non scelto, ma anche un compito, talvolta una vera e propria missione che l'"io" realizza hegelianamente nel "noi".

Per riscattarsi dalla "condizione di minorità" (Kant), di cui non sempre noi stessi siamo responsabili, oltre alla prassi politica occorre il gesto ribelle di un'arte che interroga il presente per progettare meglio il futuro, affidando al gesto interpretativo dei suoi cultori la ragione della sua stessa esistenza. Attraverso i protagonisti della sua arte, ovvero del suo modo, unico e irriducibile, di riscrivere lo spazio e il tempo (e dunque il sociale), Hager ci offre la preziosa opportunità di riflettere, come ben insegna Seneca, sulla contingenza radicale dell'umano.

Riccardo Roni